

## “UN’ESPERIENZA CHE COINVOLGE TUTTA LA NOSTRA GIOVINEZZA”

di ORSETTA INNOCENTI

*«Carissimo, parto in questi giorni per un’impresa di esito incerto [...]. Ti lascio questa lettera per salutarti nel caso che non dovessi tornare e per spiegarti lo stato d’animo in cui affronto questa missione. [...] Ma in tutto questo periodo è rimasta in sospeso la necessità di partecipare più da vicino a un ordine di cose che non giustifica i comodi metodi della guerra psicologica; e l’attuale irrigidirsi della situazione militare, la prospettiva che la miseria in cui vive la maggior parte degli italiani debba ancora peggiorare hanno reso più urgente la decisione. Così, dopo il fallimento, per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, di altri progetti più ambiziosi ma non irragionevoli, ho accettato di organizzare una spedizione con un gruppo di amici. È la conclusione naturale di quest’ultima avventura, ma soprattutto il punto di arrivo di un’esperienza che coinvolge tutta la nostra giovinezza».*

**C**omincia così la lettera con la quale Giaime Pintor si congeda dal fratello Luigi prima di partire – alla fine del mese di novembre del 1943 – per una missione che gli sarà fatale. Si tratta di un testo ben noto, più volte ripubblicato già a partire dall’immediato dopoguerra, che riesce a esprimere però con lucida consapevolezza i tratti caratterizzanti della scelta partigiana, così come si configura per moltissimi giovani italiani all’indomani dell’8 settembre. Le parole di Pintor risuonano infatti come una sorta di testamento per un’intera generazione nata e vissuta all’ombra del fascismo, e che si trova ora, al momento dell’annuncio dell’armistizio, di fronte a quella che giustamente è stata definita dallo storico Claudio Pavone come

una scelta insieme «chiara e difficile». I due termini della questione si impongono sin da subito come essenziali per qualificare il carattere intrinsecamente morale della scelta partigiana, che diventa il modo per riappropriarsi di un’identità a un tempo individuale e collettiva. L’8 settembre diventa così un momento di riscatto, nel quale l’impegno del singolo può tornare a farsi carico di valori davvero comuni. E, per usare ancora le parole di Pintor, «musicisti e scrittori» devono «rinunciare ai loro privilegi per contribuire alla liberazione di tutti», perché «contrariamente a quanto afferma una frase celebre, le rivoluzioni riescono quando le preparano i poeti e i pittori, purché i poeti e i pittori sappiano quale deve essere la loro parte». Non a caso, il racconto della scelta diventa uno dei momenti narrativamente più alti di tutta la narrativa resistenziale, proprio perché il racconto letterario (se non addirittura la memoria, o il diario) si colorano

di una intensissima attualità direttamente biografica. Rendere conto, descrivere la scelta diventa anch’esso un modo per sottolineare il proprio contributo alla costruzione della nuova Italia repubblicana, significa, secondo il titolo di un celebre libro autobiografico di Luciano Bolis, portare anche il proprio «granello di sabbia» nel grande cerchio della comune (e insieme singolarmente diversa) esperienza: «sono pienamente convinto che il mio sacrificio non sia che il granello di sabbia di un deserto, e la mia vicenda altro non rappresenti se non lo sforzo e le sofferenze di un uomo tra lo sforzo e le sofferenze di una moltitudine di uomini che come lui e più di lui hanno lottato e pagato, e i migliori dei quali non sono oggi in grado di scrivere nessuna storia». È un’attitudine che ritorna in tutte le testimonianze, attraverso le quali i “reduci” – mentre raccontano le ragioni di una scelta – si soffermano a rendere omaggio alla memoria dei compagni.



Salerno 1939: in questa foto, scattata durante il servizio di leva sono ritratti Valentino Gerratana, Enrico Marongiu, Giaime Pintor, Geno Pampaloni e Carlo Salinari. Tutti e cinque militeranno nella Resistenza.

Del resto, la consapevolezza di avere vissuto in qualche modo anni eccezionali e irripetibili serpeggia nei ricordi di tutti i protagonisti, tanto che un volume di inchiesta sui percorsi esistenziali dei giovani vissuti nel ventennio (e pubblicata, non a caso, nel 1962, a un anno dall'anniversario dell'Unità d'Italia) può uscire giustamente con il titolo *La generazione degli anni difficili*. E proprio tra le risposte dei diversi personaggi che si sottoposero di buon grado alle domande dell'inchiesta è possibile ritrovare, ancora una volta, preziose indicazioni sulle ragioni di una scelta. Ecco allora la lucida analisi che Calvino propone per sé e per la sua generazione: «Accanto al problema della nostra partecipazione alla storia, un altro vorrei ricordarne che fu fondamentale nella nostra esperienza: il problema dei mezzi di cui la storia – e quindi noi – deve avvalersi. [...] La tragedia del nostro paese e la ferocia dei nostri nemici crescevano più s'avvicina-

va la resa dei conti; la logica della Resistenza era quella stessa della nostra spinta vitale. [...] Ma da queste componenti fuse in un solo calore vitale quel che saltò fuori fu lo spirito partigiano, cioè un'attitudine a superare i pericoli e le difficoltà di slancio, un misto di fierezza guerriera e di autoironia sulla stessa propria fierezza guerriera, di senso di incarnare la vera autorità legale e di autoironia sulla situazione in cui ci si trovava a incarnarla, un piglio talora un po' gradasso e truculento ma sempre animato da generosità, ansioso di far propria ogni causa generosa». Ed è possibile ritrovare l'eco di questa stessa analisi, di fatto, nelle altrettanto rigorose argomentazioni del commissario Kim nel *Sentiero dei nidi di ragno*.

Consapevolezza e ironia, due termini che ritornano anche in altre testimonianze, questa volta più esplicitamente romanzesche, come il celebre giuramento di Johnny nell'omonimo romanzo di Beppe Fenoglio o l'antiretorica professata da Meneghello nei suoi *Piccoli maestri*: «spuntava da sé l'idea di andare in montagna. Era associata con la sensazione che il fermento popolare dei primi mesi fosse ormai sbollito, l'occasione perduta. Ora toccava a noi. [...] L'unica cosa su cui potevamo orientarci, in mezzo al paese crollato, era quella che faceva di noi un gruppo, il legame con l'opposizione culturale e intellettuale. Noi la conoscevamo solo in qualche persona e in qualche libro; ci sentivamo soltanto neofiti e catecumeni, ma ci pareva che ora toccasse proprio a noi prendere questi misteri e portarci via dalle città contaminate, dalle pianure dove viaggiavano colonne tedesche, dai paesi dove ricomparivano, in nero, i funzionari del caos. Portarci via i misteri, andare sulle montagne».

Traspare, da tutte le testimonianze, una sensazione di "entusiasmo", tanto che Ada Gobetti può definire – nelle pagine del suo *Diario partigiano* – già i giorni che

separano il 25 luglio dall'8 settembre «un'eccitazione, una festa continua», che si trasforma poi (all'indomani dell'8 settembre) nella tranquilla consapevolezza della necessità di azione («rinascivano le iniziative, le speranze; la volontà di resistenza prendeva forma. [...] In momenti simili, parole e programmi erano inutili. Avremmo fatto giorno per giorno quel che avremmo sentito di dover fare»). Perché – questo ormai è chiaro – la Resistenza offre a ciascuno, secondo le parole di Franco Calamandrei, l'«estrema occasione di intervenire, di farsi una buona volta partecipi», di sentire, come ricorda il giuramento del *Partigiano Johnny* «com'è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana».

In altri termini, tutti i protagonisti sentono fino in fondo la consapevolezza di essere giunti a un ineludibile appuntamento con la storia, cui ciascuno dovrà essere in grado di dare la propria singola risposta. Così Spinella, nella sua *Memoria della Resistenza*, può valutare serenamente, ma con lucidità, l'atteggiamento di alcuni suoi compagni di studio che hanno scelto, diversamente da lui, di restare "seduti in biblioteca": «Altri, miei compagni della Normale, avranno continuato in questi anni, chiusi in se stessi, il cammino che un tempo era comune. Non hanno né ragione né torto: soltanto, la loro scelta è stata diversa, conformemente al loro essere ed alle circostanze di vita». Ma, di nuovo, e fino in fondo, una questione di scelta. Che – se pure può (anzi, deve) essere consumata sul piano individuale – non può fare altro, in seguito, che coinvolgere tutti in un nuovo senso di partecipazione comune, di lotta, appunto, per ideali morali e finalmente creduti e condivisi. È questa sensazione di fondo che accomuna allora le diverse testimonianze, siano esse nella forma immediata del diario (come nel caso di *Banditi* di Pietro Chiodi), o in quella diversamente interposta

### Stormy Six, 8 settembre

*Sulle rotaie, vestito in borghese,  
[cammina  
e canta piano una canzone  
per calmar la confusione che ha  
[in testa.*

*Un soldato, un ufficiale,  
dentro quel pigiama grigio  
[quanto vale?*

*Sulla sua testa risplende  
[tranquilla la luna,  
e in cielo cantano le stelle:*

*"Pensa solo a salvare la tua pelle.  
Una vita, un mese, un anno,  
resta chiuso nel tuo buco  
come un ragno".*

*In un paese e passata in divisa la  
[morte:*

*la gente in cerchio sul sagrato,  
nella piazza sale un grido  
[soffocato.*

*Ammazzati come cani,  
un cartello appeso al collo:  
"PARTIGIANI"*

del romanzo o del racconto (come nella scelta limpida e sicura che caratterizza il personaggio di Agnese nell'*Agnese va a morire* di Renata Viganò). Perché la necessità, in ogni caso, è quella di schierarsi, di usare – ed essere consapevoli di usarlo – il proprio libero arbitrio, perché un atto preciso segua la presa di distanza ideologica dalla retorica falsa del regime. «Cialtroni! Più nessuno crede alle vostre falsità, ci fate schifo: così la pensano i superstiti dell'immensa tragedia che avete voluto. Le vostre tronfie parole vuote non sono che l'ultimo insulto

ai nostri morti. Raccontatela a chi la pensa come voi: chi ha fatto la ritirata non crede più ai gradi e vi dice: "Mai tardi... a farvi fuori!"» – così si conclude la prima parte, *Mai tardi*, della *Guerra dei poveri* di Nuto Revelli, ma queste parole risuonano, in maniera più o meno esplicita, in tutti gli scritti. Ed è proprio la consapevolezza di una scelta comune che unisce, al di là di ogni differenza, in una medesima avventura etica, a generare anche il senso di solidarietà vissuta e che viene ricordata, anch'essa continuamente, da tutti i protagonisti, in nome della quale Beppe

Fenoglio può dedicare i suoi *Appunti partigiani* «A tutti i partigiani d'Italia, morti e vivi», e Luciano Bolis può affermare, con sobria fermezza: «io credo però che sia dovere dei sopravvissuti il fare la storia dei propri "granelli di sabbia" perché anche chi, per particolari circostanze o diversa sensibilità non abbia fatto parte di quella moltitudine, sappia che cumulo di valori, in sangue terrori e attese, è costata questa nostra Liberazione e che ci sia dietro al nome ancora oggi frainteso, disprezzato o rigettato con vacua sufficienza, di "partigiano"». ■

## SVEGLIATEVI!

di ENNIO TASSINARI

**A** tutti i miei compagni di lotta antifascista. A tutti gli antifascisti italiani, che certamente sono la parte sana di quasi tutto il popolo italiano. E non mi rivolgo ai fascisti perché alla mia avanzatissima età non ho più la voce che avevo negli anni '40 per farmi sentire. Ai dirigenti politici, ai dirigenti della vita pubblica, a tutti coloro che hanno voce per farsi sentire e che rappresentano la Libertà, la Giustizia, la Pace e l'Antifascismo, che raccoglie queste tre grandi parole, dico con la mia flebile voce **SVEGLIATEVI**.

Perché quel fascismo che cova dal 1946, ora ha rotto il guscio, è nato e se non si ferma crescerà molto in fretta e schiaccerà ben presto tutto quanto abbiamo costruito in quasi 60 anni di duro lavoro e di enormi sacrifici, ma che da tempo si sta degradando per la politica di buonismo delle forze democratiche. È verissimo che in democrazia bisogna essere tolleranti, ma dobbiamo tenere presente che di fronte alla prepotenza, la debolezza è sempre perdente.

Ora di prepotenze ne abbiamo da tempo chiare dimostrazioni, e non continuate a chiamarle solo arroganze, altrimenti succede come durante la nascita del fascismo in cui la tolleranza che si è avuta nei confronti dell'apologia del fascismo si è trasformata in diritto alla violenza e all'oppressione.

Queste prepotenze oggi rischiano di calpestare la Costituzione e non è retorica ma una profonda realtà e lo dice una persona che ha vissuto il fascismo, lo ha subito, lo ha combattuto e lo ha sconfitto.

Il fascismo è anche l'indebolimento sino allo smantellamento di tutte le istituzioni democratiche. Il fascismo è il monopolio dell'informazione perché toglie la possibilità di conoscere, di sapere. Il fascismo è monopolio dell'economia perché fa diventare i poveri sempre più poveri. Il fascismo è il simbolo della guerra perché rappresenta la prepotenza e l'oppressione.

Il fascismo può nascere anche da elezioni democratiche come lo fu il fascismo di Mussolini e il nazismo di Hitler. Il suo crescere, consolidarsi, l'affermarsi dipende dal popolo e se per qualsiasi ragione questo dorme, il tragico evento si afferma.

Sebbene da parecchio tempo il nostro Paese abbia accennato ad un

continuo indebolimento del nostro Stato democratico, ultimamente ci siamo incamminati sulla stessa strada che fece nascere i fascismi precedenti. Se ai super ottimisti occorreva "il profondo dolore per la caduta di Mussolini" del Ministro Tremaglia, oppure "l'assoluzione dei delitti di Mussolini e le vacanze dei confinati antifascisti" del Primo Ministro Berlusconi per convincersi di questo pericolo, mi sembra che queste affermazioni siano più che sufficienti.

Sono nato quando è nato il fascismo, l'ho combattuto per tutta la vita. Sono contro qualsiasi guerra, contro la politica violenta.

A tutti i miei compagni di lotta antifascista, ai dirigenti dei partiti, dei movimenti e di tutte le Istituzioni che reggono lo Stato democratico, faccio appello di cessare con la politica buonista e con la propaganda dei salotti, anche se questi sono televisivi, perché essi parlano al Popolo, ma non lo ascoltano, non lo sentono.

Non continuate a ripudiare le piazze perché è in quelle piazze che si sono svolte sempre e si sono vinte le più grandi battaglie per la Libertà, per la Pace, per la Giustizia Sociale.

Rinunciare alla **PIAZZA** equivale a ignorare il **POPOLO**. ■